

Il corriere dei Pic¹³

picPapers a cura di Salvatore Binanti, Alice Grandi, Roberta Loda, Giusy Moretti, Alessandro Rocca, Francesco Trovato

San Michele aveva un gallo

Questa mattina la valle del Tempio è più selvaggia che mai. Un vento impetuoso sferza gli alberi lontani e disegna fremiti e increspature sul manto disuguale dei campi di grano. La dolce campagna primaverile è diventata una trama astratta e inospitale che è meglio controllare da lontano, attraverso le finestre della stazione. Il cielo è livido, l'aria fredda e secca, gli animali silenziosi, in giro non c'è nessuno. Viene da pensare a quando la nostra redazione era l'ufficio del capostazione, a quando il piazzale era solcato dai binario unico che portava un tranquillo trenino di campagna per un buon tratto della Sicilia interna. Allora la stazione, questo luogo, era una parte importante della città mentre oggi è un avamposto momentaneamente abbandonato, il residuo di un'infrastruttura importante per gli spostamenti delle persone e per gli scambi commerciali di questa regione, il Calatino, che è declassata a strada campestre utilizzata dai trattori e dalle auto dei contadini. Reginetta di questa greenway è la mitica "lapa", denominazione siciliana dell'Ape Piaggio, che è il servitore più utile e fedele per il trasporto e gli spostamenti tra i campi. Osservando la naturalezza simbiotica dei conduttori al manubrio delle loro lape possiamo supporre che quel mezzo stia al coltivatore di San Michele come il MacPro sta ai creativi di tutto il mondo, lo stesso tipo di inevitabile necessità.

La lapa se ne va scoppiettando e sui campi torna il silenzio. Da qui non si può vedere ma il paese sta lì, vicinissimo. Dalla stazione la strada sale ripida e, appena superato un boschetto di fichi d'india, iniziano le prime case. Salendo ancora le case si saldano subito una all'altra facendo della strada uno stretto corridoio che monta rettilineo su per la montagna. Ai lati, improvvisi slarghi e piazzali e stradine laterali che immettono su un paio di altre salite parallele. Dopo un paio di accelerate, perché la salita si fa in macchina, si raggiunge la strada principale, che porta ai collegamenti per Caltagirone, Gela e Piazza. Lì finisce il paese verticale, messo giù sulla montagna secondo l'asse di maggiore pendenza, e inizia il paese orizzontale, nuovo, che segue per qualche centinaio di metri la strada principale in entrambi le direzioni. Perduto il treno, il paese cresce naturalmente nella sua parte alta, verso sud, mentre il braccio che scendeva verso la ferrovia e la valle del Tempio ha perso importanza e si è anchilosato, riducendosi a un collegamento locale di poca importanza.

Il progetto del parco lineare e i picnic di questi anni si sono scontrati contro l'inerzia di una situazione cristallizzata da quarant'anni di abbandono, avviando la riscoperta di un luogo completamente rimosso dalla vita economica del paese. L'operosità dei picBuilding, distribuiti in tre punti significativi riporta i cittadini a camminare sul tracciato ferroviario, a guardare quei luoghi a lungo abbandonati, a scoprire l'edificio ristrutturato e il giardino, a curiosare nelle rovine della casa del capostazione ritrovando frammenti di vecchie tappezzerie e persino un robustissimo divano imbottito comodamente piazzato al centro di un cumulo di calcinacci. L'intreccio di cose nuove e di ruderi, di campi coltivati, muri di cemento e spianate d'asfalto colorato produce un luogo anomalo, con una propria caratterizzazione molto forte, estraneo tanto alla città che alla campagna e, in questo momento, estraneo anche al proprio passato ferroviario e a un futuro ancora opaco. Questo stato di sospensione in un presente continuo sembra propizio all'arte. In molti suoi lavori Monica Cuoghi ha colto e manipolato l'intensità dei luoghi abbandonati, spesso luoghi di lavoro, come il capannone della Fiat di Bologna, dove l'assenza di attività e di presenza umana diventa assenza di vita, di tempo e persino di spazio. L'artista si muove in questi ambienti come un astronauta sulla luna o come lo Stalker di Tarkovski, cioè come qualcuno che si avventura là dove la presenza dell'uomo non è prevista, è impedita o negata. I picBuilders, i picDesigner e i picDiplayers esplorano un territorio, il parco lineare, che è stato progettato, trasformato, abbandonato, riprogettato, parzialmente ritrasformato e poi di nuovo abbandonato. La terra conserva le tracce di questo lavoro ormai quasi secolare, ne mantiene alcune memorie, figure, materiali, selezionate in modo chiaro. Restano i segni dell'architettura, le stazioni, i ponti, il tracciato, e sparisce tutto quello che è facilmente asportabile, il ferro, le traversine, e tutto quello che si deteriora più rapidamente, come le pavimentazioni, i terrazzamenti, i sistemi di illuminazione. La ricerca e l'individuazione di un luogo e la sua trasformazione è un viaggio alla scoperta dell'ignoto racchiuso nella memoria e nel futuro dei luoghi, un viaggio avventuroso, pericoloso, che obbliga a tradurre segnali di linguaggi spesso non facilmente comprensibili. L'installazione si può leggere allora come una ricostruzione congetturale, un'ipotesi che apre una questione che affonda in entrambe le direzioni del tempo, e che si pone come un contributo fondamentale per progettare il futuro del parco lineare qui, a San Michele di Ganzaria.



Il corriere dei Pic¹⁴

picPapers a cura di Salvatore Binanti, Alice Grandi, Roberta Loda, Giusy Moretti, Alessandro Rocca, Francesco Trovato

La porta del paradiso

Fino ad ora l'avevamo vista solo appoggiata a terra. Una porta di dimensioni notevoli, composta da tronchi di legno e appoggiata al suolo su cui i ragazzi del picBuilding, insieme all'artista François Mechain, stanno lavorando ormai da due giorni.

Il vento in questa giornata è impetuoso. Incessantemente soffia, senza tregua, e minaccia il programma della giornata che prevede l'innalzamento della struttura. La soglia, infatti, è ormai completata. Si stanno bloccando gli ultimi nodi e Marco, da esperto, con uno spago fissa i nodi quadrati e diagonali, rispettivamente sui pilastri e sulle inclinate del timpano. Anche il resto del gruppo è al lavoro per controllare che tutti i nodi e gli incastrati risultino ben saldi. Più che lamentarsi del vento impetuoso e del disagio fisico, i ragazzi sono preoccupati di non riuscire a innalzare la struttura che, completa di timpano, ha un'altezza totale di quattro metri. Il portale è stato pensato, disegnato e poi realizzato sia in rapporto all'aspetto estetico che a quello strutturale, cercando di capire quale fosse la soluzione migliore per realizzare questa soglia nel più breve tempo possibile, ma sempre con grande attenzione alla parte statica della costruzione.

Ma ora è arrivato il momento che tutti aspettavamo. I ragazzi si preparano a innalzare la struttura. Si posizionano ai bordi e all'interno di essa, distribuendosi lungo i pilastri fino al timpano. Aspettano ancora un attimo per raccogliere le forze

e, coordinandosi, tutti insieme iniziano a tirare e a spingere secondo il proprio ruolo. Bastano pochi minuti e la soglia è in piedi. Si erge orgogliosa nell'aria, sfidando le raffiche di vento senza dar cenni di instabilità o precarietà. I ragazzi sono entusiasti. I loro dubbi sono scomparsi e, rassicurati dall'evento, ammirano dal basso la loro costruzione. Le fatiche però non sono ancora finite. La soglia viene riadagiata al suolo e si inizia a scavare le due buche per le fondamenta nel punto che Mechain, nei giorni precedenti, ha scelto come locazione del suo progetto.

Il passo successivo è quello di trasportare la soglia nel punto esatto, innalzarla nuovamente e inserirla nelle buche scavate appositamente. François scatterà successivamente una foto in bianco e nero del portale, con se stesso posizionato vicino all'opera, per creare un'immagine che, in un unico momento, riesca a rappresentare sia l'essenza di questo paesaggio che l'esperienza vissuta in questi luoghi.

Il portale, soglia di accesso al mondo della natura, è ormai realizzato. Non resta che raccogliere il coraggio per attraversare questa soglia, e tutto può ancora succedere.

Roberta Loda - picPapers
foto di Clara Judica - picShots



Il corriere dei Pic¹⁵

picPapers a cura di Salvatore Binanti, Alice Grandi, Roberta Loda, Giusy Moretti, Alessandro Rocca, Francesco Trovato

E' come essere una rana!

Sotto il ponte che conduce al luogo in cui Monica Cuoghi sta lavorando con il suo gruppo, il fruscio del vento si trasforma in ululato, come amplificato attraverso una cassa armonica. Stanno ultimando due lavori "collettivi", uno per farsi ispirare dalla natura e uno per penetrare al suo interno. Mi siedo con l'artista bolognese sulle balle di fieno che compongono la scala realizzata, ieri, dentro la struttura di cemento armato dell'acquedotto.

All'interno di questo guscio artificiale, immerso nel fianco del pendio, tutto si quietava e il rumore del vento arriva da lontano, come ovattato. Monica racconta di come si siano impossessati di questo luogo, di questa scultura già presente nel paesaggio, per creare la loro "scultura nella scultura". La scala di paglia si appoggia alla parete di cemento e crea una platea dove fermarsi a osservare la valle. L'artista e i ragazzi hanno abbandonato l'idea di realizzare un percorso che permettesse di scendere verso il fiume, sarebbe stata una forzatura: in questo luogo si resta spettatori, non si può entrare nel palcoscenico che, come in uno spettacolo teatrale, resta altro, intangibile e incantatore.

Ci spostiamo davanti all'entrata del percorso, tracciato dai passi dei ragazzi dopo diversi tentativi e numerose esplorazioni, tra spighe alte fino alle spalle. Qui verrà realizzato, in legno, un esemplare di Quadrupede, creatura immaginaria priva dei cinque sensi, che indicherà, col gesto del muso appuntito, l'accesso al sentiero. Monica dà indicazioni precise su come realizzare i dissuasori in legno che impediranno ai visitatori di perdersi, lungo il cammino che conduce allo stagno delle rane.

Più le cose si fanno con calma e precisione - spiega - più diventano forti e belle. L'artista e Luca, uno dei ragazzi del gruppo, si muovono sicuri all'interno dell'intricato labirinto d'erba, controllando i punti

in cui dovranno essere posti i dissuasori. Dopo aver battuto tre diversi itinerari, abbiamo scelto quello più semplice da percorrere - dice Luca. (Sarà, ma io sono già caduta due volte, scivolando sull'erba umida, che nei tratti più ripidi diventa davvero insidiosa...).

Ogni volta che si solleva lo sguardo, il paesaggio, intorno a noi, cambia. Fiordalisi, acanto, papaveri, borragine, grano, pianticelle di piselli e fave, finocchietto selvatico, cicuta (il fiore della sposa). Mentre camminiamo, attenti a non calpestare l'erba nei punti sbagliati (e io, soprattutto, a non cadere di nuovo), Monica accarezza i fiori sul sentiero e, ogni tanto, ne raddrizza qualcuno che si è piegato. Dopo aver raggiunto una radura tra gli ulivi, qui il percorso diventerà un segno tracciato coi rastrelli come in un giardino zen, raggiungiamo finalmente lo stagno. Ad accoglierci, un rifugio tra le canne, il momento di riposo, conquista del viaggio. Ci sediamo in silenzio, come cacciatori che osservano gli uccelli nascosti tra le canne, lì dove domani verrà posta la sedia di legno e corda già pronta, costruita dal gruppo. Non si sente altro suono che il gracidiare delle rane e il fruscio dell'acqua dello stagno. Le canne si chiudono ad arco sopra le nostre teste. E' come essere in una capanna - dice Luca. E Monica: E' come essere una rana!

Alice Grandi - picPapers
foto di Pietro Terranova - picShots



Il corriere dei Pic¹⁶

picPapers a cura di Salvatore Binanti, Alice Grandi, Roberta Loda, Giusy Moretti, Alessandro Rocca, Francesco Trovato

Via col vento

C'è vento. Tre. Due. Uno. Materiale pronto, sangue in circolo. Troppo vento. Siamo agli sgoccioli. Tutto dovrebbe essere pronto. Ma per ora le nostre creazioni appaiono ispirate dal un senso onnipotenza dell'uomo che ha perduto il contatto diretto con la natura.

Tiriamo su lì, un piccolo segno là... ma il mondo della carta è lontano, lontanissimo, e quello degli schermi ancor di più. Ci

sentiamo piccoli, alienati nel nostro stesso ambiente. Il vento non sembra così violento per quei contadini che vedo laggiù in lontananza. Ma per noi il vento è una minaccia che potrebbe anche assumere le fattezze di una disfatta.

Franca mente il pensiero che esista, da qualche parte nel mondo, chi ancora riesce a costruire sui ghiacci, nei deserti e sulla roccia appare quantomeno remoto.

Con la sola terra, con la sola acqua. Un pò di vento per noi è già sufficiente ad allarmarci (e non poco). Siamo sfiduciati, disorientati, spacciati. L'atmosfera è agitata, siamo quasi nel panico, i nostri progetti stanno diventando utopie non più irraggiungibili. La legge di Murphy si esplicita, nella sua immensa grandezza. Ogni direzione sembra perduta, ogni senso. Il gruppo dei display è al picSbando. Dopo aver

minuziosamente resuscitato un rudere, ci accorgiamo che non è poi tutto così facile, anzi. L'universo delle parole è lontano, e fumoso. Il tutto è rimandato a domani... e se oltre al vento sopraggiungesse addirittura qualche goccia di pioggia???

Michela Musto - picDispay, foto Maddalena Miglione - picShot



Il bosco in una stanza

Diciotto tende di fiori rendono magica l'atmosfera del primo piano dell'ex stazione di San Michele di Ganzaria. Quattro giorni di malva, margherite e papaveri. Quattro giorni di colori e di essenze.

Petalo dopo petalo. Mentre scriviamo il paesaggio muta continuamente attorno a questo tavolo. Migliaia di petali sospinti dal vento sono stati catturati tra strati di cellophane e scotch. Immortalati. Chi ha dato vita a questo paesaggio che ora sa di fate e magia sono i nostri sette picDesigners. Chiediamo a Luca Poncelli, convinti che questa creazione sia il frutto della più sublime e fulminea ispirazione, e ci racconta che in realtà la fase empirica è stata lunga. Diversi i prototipi realizzati con colla, spray e addirittura ago e filo, e una sana dose di pazienza, ci permettiamo di aggiungere, osservando il lavoro certosino che da giorni si svolge tra queste mura. Il video realizzato da May Lien Vikan, del team di picDesign, descrive le fasi del processo: raccolta dei fiori, selezione dei petali, disposizione su un foglio di cellophane e fissaggio dei petali con lo scotch, steso in fasce orizzontali. Così confezionata, la tenda su misura è applicata al vetro della finestra. Il risultato, dopo che tutti i vetri sono stati ricoperti da queste tende molto speciali, è che non siamo più in una stanza ma in un bosco incantato, in cui la luce è filtrata e colorata dal giallo carico delle margherite, dal rosso carminio dei papaveri e dalle sfumature tra il rosa e il fucsia dei fiori di malva.

Michela Musto e Giusy Moretti - picPapers, foto Claudia Cosentino - picShots